

OMELIA

Per inquadrare bene il brano evangelico di oggi (Gv10,1-10), dobbiamo fare un salto indietro alla quarta domenica di Quaresima. Avevamo riflettuto sul “segno” operato da Gesù a favore del cieco nato. Se ricordate, ne era nata una delle tante diatribe tra Gesù e i farisei. Il brano di oggi è la continuazione della “reprimenda” che il Signore fa nei confronti di questi “signori”.

La similitudine che Egli usa è molto lontana dalla nostra cultura cittadina, ma ben comprensibile all’uditorio che ascolta “in diretta” le Sue parole. Parla di recinto, di pecore, di pastore, di ladri e briganti (*bhe, questi ce stanno puro ai tempi nostri, nelle città nostre!*). Ma cerchiamo di fare un po’ di chiarezza. Gesù si autoproclama, a ragion veduta, come unico buon pastore del gregge, che noi chiamiamo Chiesa. E’ lui che, fin dal suo sorgere, il giorno di Pentecoste, attraverso il Suo Spirito, la guida e la protegge. Il recinto, in modo figurato, rappresenta lo stare insieme, il vivere in comunione, il prendersi cura l’uno dell’altro. Anche se ha una porta che potrebbe essere identificata col Battesimo e la sua grazia santificante che trova il suo autore nello stesso Gesù, questa non è chiusa, ma aperta per tutti coloro che desiderano, con cuore sincero, di entrare a far parte di questo gregge. Certo parlare di porte aperte o chiuse, oggi ci porta immediatamente a pensare alla difficile situazione che stiamo vivendo legata alla pandemia del coronavirus sempre in agguato. Ma forse è proprio questo il momento per capire meglio, e meglio vivere, il nostro senso di appartenenza a questo gregge che non sarà mai abbandonato dall’Amore del suo Pastore. Egli conosce le pecore una per una, ci conosce uno per uno, ci chiama per nome, cammina davanti a noi, ci protegge; le pecore si fidano del pastore e il loro istinto, riconoscendone la voce, le porta a seguirlo senza paura. Noi non seguiamo l’istinto; abbiamo avuto in dono un cervello capace di ragionare, di scegliere liberamente, di valutare, se siamo in buona fede, ciò che è bene e ciò che non lo è, per gli altri e per noi. E accanto a questa facoltà intellettuale c’è un cuore umano che palpita, che ama e può attingere, anche nei momenti di debolezza, di incertezza, di preoccupazione e di timore, al grande cuore del Pastore e, parafrasando una espressione di San Francesco di Sales, riposare in questo cuore. Oggi, più che mai, siamo chiamati a fidarci di Lui. E’ l’invito che Pietro, nel giorno di Pentecoste, rivolge agli abitanti di Gerusalemme che abbiamo ascoltato nella Prima Lettura (Atti 2,14.36-41) e che viene ulteriormente rinnovato nella Seconda (Prima lettera di Pietro 2,20-25). Anzi, in quest’ultima, troviamo anche l’esortazione a fare il bene e a saper accettare, con pazienza, anche la sofferenza. Brani che sembrano scritti oggi, per noi che abitiamo nella Diocesi del Papa, in quella di Torino o in qualsiasi altra; i confini di Gerusalemme, dopo quella lontana prima Pentecoste cristiana, si sono allargati a dismisura. Ripeto questo concetto, nella consapevolezza che per accoglierlo abbiamo bisogno di fare un grande atto di fede: saper accettare con pazienza anche la sofferenza. Quante volte ci siamo trovati a dire che il vero atteggiamento cristiano non è la rassegnazione, ma la pazienza! Saper accettare ciò che il Signore ci mette davanti, anche i momenti difficili, anche le persone “difficili”. Proviamo a rileggere quel brano di Pietro con calma, pregandoci sopra, farlo entrare nella nostra vita e chiediamoci quante volte, anche noi, ci siamo trovati ad essere come “pecore erranti”? Quante volte abbiamo perso di vista il vero bene e ci siamo accontentati di qualche “impacco” invece di ricorrere ad una cura più efficace ed appropriata per le nostre e le altrui ferite? Quante volte abbiamo trovato troppo

impegnativa la strada indicata dal Pastore preferendo altri percorsi, forse più facili, ma pieni di insidie nascoste. Quei briganti di cui Gesù parla nel Vangelo, spesso si travestono da pastori approfittando soprattutto dei momenti di difficoltà spirituale, psicologica ed economica per trarne vantaggio.

Abbiamo parlato del Buon Pastore, del gregge, del recinto e della porta. Manca un elemento tra quelli nominati nel Vangelo: il guardiano. Nella narrazione questi sembra essere un personaggio di secondo piano, e viene appena nominato, *de striscio*, potremmo dire da queste parti. Ma non credo sia così. Generalmente il “guardiano” è una persona degna di fiducia, qualcuno a cui il padrone di casa lascia anche le chiavi perché possa entrare e svolgere, in sua assenza, qualche lavoro e vigilare che non vengano i “ladri”. Non diventa “padrone” ma, in quel momento, in un certo qual modo, ne fa le veci. Nel Vangelo di Matteo, al capitolo 16 troviamo una frase di Gesù rivolta a Pietro: “E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. (Matteo 16,18-19). Gesù sa bene che Pietro non è perfetto, che anche lui avrà il suo momento di smarrimento ma, nonostante tutto, si fida di quell'uomo e dei suoi compagni. Nel vangelo di due domeniche fa ci veniva narrato dall'evangelista Giovanni, che durante la prima apparizione ai discepoli radunati nel cenacolo, Gesù risorto alitò su di loro dicendo: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”.

A questo punto, senza forzare il testo, appare chiaro a chi Gesù facesse riferimento parlando del “guardiano”. Il Papa e i vescovi, con i loro collaboratori, in forza dello Spirito Santo, hanno ricevuto da Lui questo mandato. Una particolarità: ancora oggi, in alcuni Ordini mendicanti, il superiore di un convento viene chiamato “padre guardiano”. Ma tutti questi, ognuno secondo il servizio a cui è chiamato, hanno bisogno di essere sostenuti, nella loro missione, dalla docilità del gregge e, soprattutto, dalla sua preghiera.

Oggi, infatti, si celebra anche la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni sacerdotali e religiose. Tutti sappiamo bene quanto siano pochi, in tutto il mondo, i giovani che decidono di impegnare la loro vita al completo servizio di Dio e del suo popolo. Certo è una scelta difficile, coraggiosa e che comporta anche tante rinunce, ma proprio per questo ha bisogno della preghiera di tutti. E oltre a pregare per le vocazioni che verranno, preghiamo anche per quelle presenti perché siano sempre giovani nel cuore e sappiano annunciare con sempre rinnovato entusiasmo il Cristo Risorto. *Perciò, si nun ve dispiace, pregate puro pe' noi che stamo a diventà vecchietti.*

Carissimi fratelli e sorelle, chiediamo al Signore la grazia essere sempre parte di questo gregge, di darci il coraggio della testimonianza anche quando la prova è grande, di darci la forza per resistere a tutte le tentazioni di prendere altre strade, forse più comode e seducenti ma che, inesorabilmente, ci allontanano da Lui che è venuto per darci la vita, la vera vita, e darcela in abbondanza. Maria Santissima che, in questo mese di maggio onoriamo in modo particolare, ci accompagni in questo cammino.

Dio Sia Benedetto